

Un paese per giovani?

Presente e futuro della Comunicazione.

Editoriale

di Mario Morcellini

*C'è un tempo per il coraggio e un tempo per la cautela
da "L'attimo fuggente", regia di Peter Weil, 1989*

*C'è una cosa che non ci possiamo permettere: correre il rischio che i giovani si scoraggino
Giorgio Napolitano, 31 dicembre 2009*

Questo numero della rivista affronta il nodo delle professioni comunicative in un momento denso di *problemi*. Solo a condizione di restare lucidi, e dunque superare la tentazione del ripiegamento, essi si possono trasformare intellettualmente in *prospettive aperte*. Il primo elemento di condizionamento, prontamente colto anche nell'editoriale di Gianluca Comin, è dettato certamente dalla crisi economica, che costituisce lo scenario di riferimento delle riflessioni raccolte nel secondo appuntamento di *Comunicazione punto doc*. Alcuni indicatori, ancora vaghi ma prontamente reclamizzati, sembrerebbero indicare che una graduale fuoriuscita dalla crisi si stia profilando, ma è difficile non ammettere che ci vorranno anni per ritornare ai livelli di competitività e di sviluppo economico precedenti; e sappiamo che è una visione culturale disastrosamente insufficiente quella che fa coincidere l'uscita dalla crisi con un impossibile ritorno a condizioni preesistenti.

Sullo sfondo, si delinea però uno scenario meno congiunturale e più insidioso per la percezione individuale e collettiva, fatto di *declino della fiducia* e di caduta del “capitale sociale” nel sistema-paese che sembra ben più incisivo e compromettente. Occorrono dunque una capacità di pensiero e una lucidità delle istituzioni e della politica così forti ed originali da cogliere la chance del superamento dalla crisi per offrire alla società, e soprattutto ai giovani, un patrimonio di fiducia che riapra il futuro. Questo significa anzitutto una riflessione strategica su ciò che ha significato l’introduzione massiccia di dosi di precarietà nel mercato del lavoro. Senza citare qui l’importante intervento del ministro Tremonti, che ha rialimentato il dibattito sul potere di stabilizzazione delle cornici biografiche attribuibile al lavoro fisso, occorre almeno aprire la questione del *ritorno*, dei benefici che il sistema delle imprese ha potuto registrare ricorrendo alla flessibilità. Ma non basta; sarà interessante valutare quanto diversamente sia stata spalmata la precarietà sulle diverse generazioni, ancora una volta aprendo la questione di chi ha pagato una crisi delle cui cause e condizioni è certamente innocente.

È in questo contesto che collochiamo la chiamata di riflessione intorno alla “Professione comunicatore”.

A prima vista, la scelta può apparire persino autoreferenziale, e non mancherà qualcuno che riconoscerà in questo il segno dell’autoprotezione di ceto e di campo didattico e scientifico. Insegniamo comunicazione, siamo responsabili di strutture universitarie di formazione, e dunque il riferimento naturale è quello del mercato del lavoro e delle professioni più affini al comparto media e tecnologie. Ma non è solo questo. Dobbiamo affrontare un clima culturale e giornalistico strapieno di stereotipi e banalità che debbono essere lucidamente affrontati, soprattutto per ciò che significano per noi e per il futuro dei nostri studenti. La scarsa profondità del dibattito culturale, di cui il silenzio degli intellettuali è un preciso fattore di responsabilità, è il segno di una leggerezza di argomenti e temi così *opprimente* da lasciare senza fiato.

Chiediamo chiarezza alla politica e ai media, anche se basterebbe un po' più di cultura e di riferimento ai dati. Ma almeno la chiarezza è dovuta.

Organizziamo un po' di argomenti, che si trasformano in altrettante vertenze di trasparenza pubblica intorno ad alcune precise questioni: anzitutto, *il valore della laurea* nella percezione delle classi dirigenti, anche con specifica attenzione agli standard europei a cui siamo tenuti a far riferimento.

Il secondo nodo è quello della vertenza sul *numero dei laureati*. Esso è interessante sia dal punto di vista dell'incidenza sulla popolazione che a livello di confronto europeo. Ma anche qui i decision makers sembrano oscillare tra generiche citazioni sulla *società della conoscenza* per poi ricadere nella lamentazione dell'eccesso di laureati rispetto al mercato del lavoro.

In terza battuta, si apre *la vertenza sui numeri di Comunicazione*.

È ormai un caso di studio, sia per il potere di sintesi che ha rispetto ai tic delle classi dirigenti che in ordine a un deciso passo di modernizzazione delle professioni, e dunque di un ruolo specifico per gli operatori della comunicazione. A questo si aggiunge un nodo intellettuale più significativo, su cui il numero di *Comunicazione punto doc* che presentiamo, a partire dall'editoriale di Gianluca Comin, dà risposte avanzate, con preciso riferimento alle caratteristiche del mercato della comunicazione, dei media e delle tecnologie, ma anche agli specifici skill richiesti agli operatori.

Affrontando ordinatamente le esigenze di chiarezza poste alla società italiana, e soprattutto a quanti in essa assumono la responsabilità della decisione, il primo nodo da chiarire è appunto quello del rilievo attribuito alla laurea e ai laureati nell'immaginario costruito dai media e dagli opinion makers, senza però escludere dall'attenzione quel sistema di ricompense pubbliche con cui un paese moderno dovrebbe selezionare, *secondo talenti e meriti*, i giovani prodotti dal sistema formativo.

E qui si pone la prima, brutale domanda: le classi dirigenti italiane sono attrezzate per questa sfida?

Hanno chiaro che, in una società sempre più caratterizzata da spinte rivendicative e tentazioni corporative, l'unica prospettiva di salvezza consiste *esattamente nell'affidamento alla centralità della conoscenza e dei saperi documentati* come via d'uscita rispetto a una selezione ancor oggi drammaticamente segnata dal familismo e dalla lottizzazione? Ebbene, scorrendo le dichiarazioni di ministri, politici, giornalisti che si mascherano da garanti del futuro, è difficile non riconoscere che questo paese sembra un impasto tra razionalità nelle dichiarazioni e comportamenti tradizionali nei fatti. Non di rado, il modo in cui la politica italiana parla dei laureati finisce per essere l'evidenziatore dei tic e degli standard della loro competenza tecnica a decidere. A confronto, sembrano sempre minoritari quanti audacemente credono nel valore universalistico degli studi come requisito per una competizione aperta e trasparente. E se non sono minoritari, non capiamo perché non debbano esercitare una loro vocalità.

Ciò si riflette anche nell'ambivalenza con cui le culture pubbliche affrontano il nodo del numero dei laureati. Non c'è un solo dato che conforti *l'adagio* che essi sono troppi, rispetto a qualunque standard che non sia la chiusura rispetto al futuro e l'arroccamento sulla difesa di posizioni di privilegio. Eppure, non c'è niente di più rassicurante del claim *che ci sono troppi laureati nel nostro paese*.

Da anni, inoltre, ascoltiamo diagnosi dei più avanzati centri di ricerca che ci ricordano quanto modesto sia, *in tutti i settori*, il numero di laureati sul totale della popolazione e soprattutto sul numero di lavoratori attivi. Altrettanto da sempre sentiamo voci che si levano a segnalare la debolezza del capitale culturale degli addetti al settore più strategico dello sviluppo sociale: il terziario. Non mancano quelli che dicono che al paese servirebbero diplomati applicati a bisogni stringenti della società, magari invocando un "Modello Excelsior" per le professioni incompreso e di seconda mano, al punto di far vagheggiare curricula e corsi professionalizzanti a carico delle Regioni.

Al di là delle battute, è evidente la necessità di articolare diversamente il nostro sistema formativo, accompagnando all'offerta di banco delle università istituzioni più flessibili, che vedano anche un ridimensionamento del numero degli atenei, e in un contesto in cui non si può trascurare la polemica giornalistica sugli scandali e sull'inefficienza complessiva di cui i corsi professionali hanno goduto nel nostro paese.

È chiaro allora che questo, nell'agenda dei problemi, non è quello prioritario. Il nodo semmai è un altro, e *consiste nella lucidità con cui i soggetti depositari del potere di decisione e di influenza sui processi hanno chiaro il nodo del valore degli studi*, e dunque anche la funzione dell'Università. È un problema di cultura e di informazioni adeguate delle classi dirigenti. È un problema di chiarezza delle loro posizioni pubbliche, poiché anche su questo saranno giudicate. Una politica che non sappia dare risposte chiare in questa direzione finirebbe per spingere verso il clientelismo e la soluzione *fai da te* dei problemi di vita e di realizzazione dei giovani che si presentano al mercato del lavoro. Premerebbe verso una sindacalizzazione di generazione, delineando i contorni di una vertenza dei laureati sottoutilizzati. La sola ipotesi che questo tema possa esplodere è di per sé un ulteriore indicatore di quanto il nostro sia *un paese poco aperto ai giovani*.

Ma c'è un rischio peggiore: quello di adombrare politiche che rischiano di spingere all'estremismo e alla radicalizzazione nel rapporto tra giovani e adulti. Basta il tasso di incomunicabilità che c'è tra le generazioni per rendere urgenti politiche di rimediazione e di apertura alle culture giovanili.

Non si chiede la luna. Solo il rispetto di un sobrio principio di responsabilità istituzionale: governare significa affrontare le criticità, assumerle con chiarezza, uscirne senza cadere nei pregiudizi e nelle banalità. È di questa tempra morale l'intervento di Giorgio Napolitano, che nel recentissimo messaggio di fine anno così ci ricorda: "a tutti i giovani la società e i poteri pubblici debbono dare delle occasioni, e in primo luogo debbono garantire l'opportunità decisiva di formarsi grazie a un sistema di istruzione più moderno ed efficiente, capace di far emergere i talenti e di premiare il merito"¹.

E qui è calzante il caso delle *polemiche su Comunicazione*. Per farsene un'idea, basterebbe ascoltare la sbrigatività con cui soggetti politici e giornalisti, *accomunati dall'essere saldamente dentro il sistema delle ricompense e della visibilità*, attaccano i giovani che vogliono studiare comunicazione. Non si sente un dato o una percentuale. Non c'è mai un confronto con la produzione sociale di Corsi di laurea e Facoltà comparabili, ad esempio adottando confronti omogenei con il resto dell'area umanistica e politico-sociale. Ma ancor più, non c'è mai la capacità di distinguere situazione da situazione, eccellenze e criticità, e comunque gli sforzi di modernizzazione del sistema che anche da Comunicazione sono partiti e si sono addirittura generalizzati. Per farsi un'idea sulla qualità di queste polemiche, basta confrontare gli asserti e le argomentazioni dei critici con alcune delle risposte pubbliche sull'argomento, *a cui quasi nessuno ha avuto il coraggio di rispondere*. Cito tra tutti gli interventi il lucido editoriale con cui Stefano Rolando ha aperto un numero della Rivista Italiana di Comunicazione Pubblica (Rolando 2008).

Alla "vertenza Comunicazione" sarà dedicato il prossimo numero di questa rivista: una sorta di dossier sulle polemiche che si sono abbattute in questi anni sull'Università e su Comunicazione in particolare. Un percorso gestito prevalentemente da studenti e addottorandi, che punti a evidenziare quanto di ingiusto c'è nei discorsi sul valore delle istituzioni universitarie in Italia, e quanto disprezzo trapela per gli sforzi di modernizzazione e aggiornamento culturale dell'Università.

A meno che non sia proprio questo il problema: perché non c'è bisogno di particolari meccanismi di prova per dimostrare la scorrettezza di certe *worst practices*. È evidente, ad esempio, che la scarsa chiarezza delle politiche aumenta la frustrazione dei laureati che non trovano lavoro.

La stessa polemica sull'insufficiente orientamento del passato (sostanzialmente infondata per quel che ci riguarda) finisce per mascherare a malapena un'idea di giovani come totalmente incapaci di un giudizio di sostenibilità sulle scelte di formazione e di curriculum.

Con un paradosso in più: attaccano i giovani e i corsi di studio proprio quelli che dovrebbero aver cura del loro inserimento nel mercato del lavoro. E ci tocca ascoltare ministri, investiti di precise responsabilità dal nome stesso del loro ufficio, che richiamano alla memoria la metafora manzoniana contro l'incuria dei politici. Ecco quel che il Romanzo dice a proposito di Ambrogio Spinola, governatore di Milano in tempi di acutissima crisi: "la storia ... ha descritte con molta diligenza le sue imprese militari e politiche ... poteva anche cercare cos'abbia fatto di tutte queste qualità [in difesa di] una popolazione datagli in cura, o piuttosto in balia"².

Si capisce che l'attacco è autodifensivo: non hanno risposte. Ma così appare fin troppo chiaro che la condizione giovanile di oggi rischia di essere *senza cittadinanza politica e comunicativa*.

Intendiamoci. Il fatto che respingiamo il livello culturale degli attacchi non significa che il problema sottostante sia solo artificioso e retorico. È impossibile non riconoscere che le polemiche sono un prodotto distorto di una reale situazione di crisi del mercato del lavoro e della sua capacità di assorbire i prodotti del sistema formativo. Se, come abbiamo già sottolineato in altre sedi (Morcellini 2009), tanto le *performance* di ingresso nel mondo del lavoro quanto il grado d'*efficacia* del titolo di studio per i laureati in Comunicazione siano nella media, in ogni caso al di sopra dei dati relativi alle discipline del gruppo politico-sociale, e comunque a tutti i riferimenti omogenei, non possiamo ignorare un set di dati ben più preoccupante: negli ultimissimi anni, anche i laureati più preparati incontrano più difficoltà che in passato.

Lo stesso "XI Rapporto AlmaLaurea" (AlmaLaurea 2009) consegna un quadro tutt'altro che incoraggiante, in cui la metà dei laureati di secondo livello, i "migliori" appunto, e cioè, quelli con le aspettative più elevate, si trovano di fronte alla scelta obbligata di un rapporto di lavoro atipico.

Il rischio di penalizzare "la generazione più giovane, migliore, più preparata" è concreto e quasi drammatico. Al punto da meritare un appello tutt'altro che retorico nell'autorevole

intervento del Presidente della Repubblica già citato poche righe sopra: “C’è una cosa che non ci possiamo permettere: correre il rischio che i giovani si scoraggino, non vedano la possibilità di realizzarsi, di avere un’occupazione e una vita degna nel loro, nel nostro paese”³.

È un grido d’allarme che non può essere ignorato né ricondotto alla sola dimensione della rappresentazione pubblica del profilo dei laureati. Ma l’immagine problematica del rapporto tra l’Università e un sistema produttivo *che non assume* non aiuta a individuare le aree di crisi, né gli strumenti per interrogarsi sulla radicale incomprendimento della portata dell’incertezza lavorativa e del suo reale riflesso *sull’equilibrio sociale e sul vissuto delle persone*. In un’epoca in cui tutti lamentano la crisi di rapporto tra nuove generazioni e istituzioni, ecco una prova lampante della impermeabilità delle istituzioni ai giovani. Esse si presentano a loro dichiarando che il pronostico più facile è quello del precariato. Ma è una scelta che ha il sapore del “senso unico”. Evoca quella amarissima battuta che così dice: “sento parlar bene della flessibilità, ma tutti quelli che me ne parlano hanno il posto fisso”.

Su altri versanti, sarà utile riprendere gli spunti interpretativi emersi dal lavoro di un gruppo di ricerca che negli ultimi anni ha fatto del *reformismo esasperato* dell’Università italiana il suo oggetto di studio. Si potrà così constatare, ad esempio, come l’opacizzazione dell’immagine che i media e la politica offrono delle istituzioni universitarie fa capo alla proposizione e riproposizione di stereotipi linguistici.

Dicono sempre le stesse cose. Difendono sempre le scelte della politica che governa, senza curarsi di verificare se non lo hanno già fatto con il governo precedente. È un bel caso di studio delle mode e dell’atteggiamento etico di una parte non irrilevante del giornalismo italiano.

Questo intenso ed irresponsabile lavoro di *riclassificazione* dell’Università a ribasso non è dettato solo da insufficiente cultura, quanto dall’italica furbizia, e dalla parossistica difesa delle posizioni familiari.

E qui si apre un'altra disputa sulla retorica cara al clima culturale che stiamo vivendo: quella del mercato, i cui eccessi sono stati lucidamente denunciati nella prima enciclica sociale dell'attuale Pontefice⁴.

Ma qui siamo ben prima di una logica e di una cultura del mercato. Magari ci fosse, almeno nell'accesso. Così come è concepito, sembra un mercatino di facciata, degno dello *Stato libero di Bananas*.

Si celebra la capacità dei giovani di accompagnare il cambiamento e promuovere l'innovazione, ma si nega loro fiducia e spazio nel momento in cui aspirano a ricoprire ruoli di responsabilità. Si declama la società della conoscenza, ma quella che è davvero in vigore è la società *delle conoscenze*.

In un paese affollato da garanti di ogni genere (si pensi alla bella sonorità di "Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato"), chi salvaguarda un minimo di trasparenza e universalità nell'accesso giovanile al mercato del lavoro, e soprattutto di quello "sensibile", legato ai territori della creatività e della comunicazione, della conoscenza e dell'elaborazione delle informazioni? Proprio in questi settori resiste la Fortezza Bastiani della vera parentopoli, ben più forte di quella delle Università e persino del giornalismo. Quella che non investe sui talenti ma semplicemente specula sulla rendita del familismo.

In nome di una logica medioevale e ultracorporativa, vince la difesa dei privilegi di ceto dei figli dei soliti noti.

È l'unico eccitante *grido di battaglia* del capitale familiare italiano vecchio e nuovo che rivendica le sue istanze.

Contro i *barbari*.

Note

- 1 Messaggio di fine anno del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, 31 dicembre 2009, in www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=1758.
- 2 La citazione è tratta dal Capitolo XXXI de *I Promessi Sposi*.
- 3 Messaggio di fine anno del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, 31 dicembre 2009, cit.
- 4 Il testo e alcuni interventi di commento nei numeri 40 (agosto/ settembre 2009) e 41 (ottobre 2009) della rivista *Formiche*.

Riferimenti delle opere citate nel testo e bibliografia d'interesse

ALMALAUREA, 2009, *XI Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati*, in www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione07

BENEDETTO XVI (RATZINGER JOSEPH), 2009, *Caritas in veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano.

ROLANDO STEFANO, 2008, *Sull'idea che iscriversi ai corsi di laurea in Scienze della comunicazione sia una "scelta catastrofica". Lettera a Bruno Vespa*, in *Rivista italiana di Comunicazione Pubblica*, n. 37, pp. 5-8

MORCELLINI MARIO, 2009, *Università e mercato del lavoro*, in *Universitas*, n. 113, pp. 23-26.